



**HAL**  
open science

## Sciascia e la postmodernità

Lise Bossi

► **To cite this version:**

Lise Bossi. Sciascia e la postmodernità. Altritaliani.net, 2019, Leonardo Sciascia 30 anni dopo, <https://altritaliani.net/leonardo-sciascia-e-la-postmodernita/>. hal-03965272

**HAL Id: hal-03965272**

**<https://hal.science/hal-03965272>**

Submitted on 28 Feb 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Sciascia e la postmodernità

Nella prefazione aggiunta undici anni dopo (1967) a *Le parrocchie di Regalpetra* del 1956, Sciascia scrive: «Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno: un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente». Un'affermazione che prende una tutt'altra dimensione se avvicinata a quella fatta a Marcelle Padovani nel 1979: «La Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani, ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno»<sup>1</sup>.

Per Sciascia scrivere significa quindi leggere il mondo attraverso il prisma della Sicilia e riconoscere nell'andamento del mondo i segni precursori della generalizzazione della condizione siciliana, cioè di un caos esistenziale, morale e politico che assurge a sistema di vita e di governo su sfondo di doppie verità e sdoppiamenti pirandelliani.

Si tratta di un sistema canceroso i cui segni precursori, dice Sciascia con Pasolini nel prologo de *L'affaire Moro*, si sono visti, come sempre, prima nella lingua: quella lingua del non-dire propria della retorica del potere, nata nel momento della scomparsa delle lucciole<sup>2</sup> e destinata a preservare quello che le BR, usando e abusando dell'opposta e non meno vuota retorica pseudo-marxista, chiamavano il SIM, lo Stato imperialista delle multinazionali.

Se il potere inventa questa nuova retorica proprio in quel momento (1975), è per nascondere la sua definitiva e totale conversione a un sistema di performatività economica e comunicazionale legittimato dalla potenza che a sua volta legittima la forza, così care al giudice Riches di Sciascia, e caratteristiche della condizione postmoderna quale viene definita da Jean-François Lyotard nel 1979<sup>3</sup>.

Per Sciascia scrittore, una tale conversione ha una doppia conseguenza: con la fruizione della potenza e l'uso della forza, il potere dell'età postmoderna può prendere il controllo delle Storie o Grandi Narrazioni consensuali dell'agonizzante cultura moderna finendo di delegittimarle con assiomi e sillogismi, cioè *jeux de langage* appunto, quali quelli usati ad esempio da Moro per difendere l'onorevole Gui<sup>4</sup>; la seconda, che dalla prima deriva, è che il linguaggio denotativo per dire il vero e quello prescrittivo per dire il giusto, che erano gli strumenti della grande narrazione razionale e totalizzante dell'età moderna, subiscono anche loro la crisi del sapere tradizionale. La loro sostituzione con il nuovo linguaggio performativo permette al potere di contaminare con le sue menzogne e manipolazioni perfino i tentativi di elaborare delle contro-storie suscettibili di ripristinare verità e giustizia, sia «nello spazio quotidiano»<sup>5</sup> che in letteratura.

L'esame anche solo superficiale dell'evoluzione della produzione letteraria di Sciascia, partendo dal tipo di linguaggio o metalinguaggio usato e dal genere adottato, permette di confermare che lo scrittore era pienamente consapevole delle poste in gioco e ha reagito cambiando, in maniera via via più radicale, il suo modo di scrivere la realtà e di indagarla: ha cercato di lottare contro il potere grazie a una reinvenzione "paradossale" e a *contre-emploi* della cultura classica<sup>6</sup> e all'uso, anch'esso paradossale, degli strumenti propri della postmodernità caratterizzata dalla «pluralità dei sistemi formali e assiomatici capaci di argomentare enunciati denotativi»<sup>7</sup> moltiplicando i linguaggi e i punti di vista e rendendo quindi oscuro quello che sembrava chiaro – effetto attribuito da Moravia a quello che egli

---

<sup>1</sup> Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora* [1979], Bestsellers saggi, Milano, Mondadori, 1989, p. 78.

<sup>2</sup> Vedi Pier Paolo Pasolini, « Il vuoto del potere in Italia » ovvero « l'articolo delle lucciole » in "Corriere della Sera", 1 febbraio 1975.

<sup>3</sup> Jean-François Lyotard, *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris, 1979, pp. 76-77.

<sup>4</sup> L. S., *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 103.

<sup>5</sup> Ibid., p. 28.

<sup>6</sup> Vedi F. Moliterni, *La nera scrittura*, Bari, B. A. Graphis, 2007, p. 49, n. 62.

<sup>7</sup> J.F. Lyotard, *op.cit.*, p. 72.

chiamava «l'illuminismo paradossale» di Sciascia<sup>8</sup> – e depistando grazie a tale frammentazione i continui tentativi di ricupero da parte del potere.

Se schematizziamo e guardiamo alla sola narrativa, lasciando da parte la saggistica, gli esordi letterari di Sciascia si fanno infatti sotto il segno della cultura classica e dei canoni tradizionali con *Le favole della dittatura* (1950) e la raccolta poetica *La Sicilia, il suo cuore* (1952) nonché del (neo-) realismo con *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) e *Gli zii di Sicilia* (1958). Ma negli anni del miracolo economico, con l'avvento della società dei consumi e la delusione delle speranze di cambiamenti socio-politici destinate dalla lotta partigiana, cominciano a manifestarsi in Italia i primi segni della perdita di senso e delle distorsioni performative del linguaggio già presenti in paesi più sviluppati dagli inizi del Novecento. Tale evoluzione spinge Sciascia ad adottare per oltre un decennio un nuovo genere: il poco raccomandabile giallo. A guisa di giustificazione, dichiara che «Nella sua forma più originale e autonoma, il romanzo poliziesco presuppone una metafisica»<sup>9</sup> cioè un referente che, come il Dio di Cartesio, non può ingannare<sup>10</sup>. È quindi garante di Verità e Giustizia che, con la Ragione, celebrata dallo stesso Cartesio, diventano i pilastri della resistenza sciasciana alla nuova lingua – neolingua? – del potere; una lingua basata sull'omertà, sul suo corollario la logorrea, e sulla menzogna.

L'evoluzione del giallo sciasciano, concepito come strumento insieme di denuncia e di restaurazione, segna le tappe delle deviazioni successive del potere : *Il giorno della civetta* (1961) mostra un investigatore, ex-partigiano e "illuminista", vinto dalle collusioni politico-mafiose che un falso verbale ha incrinato solo temporaneamente (la tentazione di inventare un falso per ristabilire verità e giustizia si troverà infatti anche nell'antiromanzo storico successivo, *Il Consiglio d'Egitto* del 1963); l'investigatore dilettante di *A ciascuno il suo* (1966) muore per scoprire una verità da tutti conosciuta; l'ispettore Rogas de *Il contesto* (1971) è ucciso da un potere - uno Stato - ormai passato maestro nell'uso del doppio linguaggio e della confusione ideologica. In quanto al narratore di *Todo modo* (1974), egli decide di decapitare l'idra uccidendo Don Gaetano, il burattinaio che ha saputo travestire e unificare le due grandi narrazioni moderne, quella storico-politica e quella "transumana" della Chiesa, in una specie di «storicismo assoluto»<sup>11</sup> per metterlo al servizio di quelli che "detengono" lo Stato<sup>12</sup>.

Come si vede Sciascia ha sovvertito significativamente tutti i canoni del genere poliziesco, dalla figura dell'investigatore, all'intreccio e al finale che non vede quindi mai trionfare verità e giustizia e mette addirittura a repentaglio la ragione stessa perché la nuova lingua che ha permesso quell'operazione di travestimento mina ormai ogni tipo di comunicazione che ricorra a una concatenazione razionale a carattere ipotetico-deduttivo.

Eppure Sciascia non sbagliava nelle sue denunce, come ben dimostrò, a distanza di pochi anni, il caso Moro e gli restò solo da constatare che «Nel vuoto di riflessione, di critica e perfino di buon senso in cui la vita politica italiana si è svolta, le sintesi non potevano apparire che anticipazioni, che profezie; se non addirittura istigazioni. Lasciata, insomma alla letteratura la verità, la verità — quando dura e tragica apparve nello spazio quotidiano e non fu più possibile ignorarla o travisarla — sembrò generata dalla letteratura»<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> A. Moravia, *Dalla verità al mistero*, in "Il corriere della sera", 21 novembre 1989.

<sup>9</sup> L.S., *Cruciverba*, op.cit., p.218. Vedi anche *1912+1* p.86.

<sup>10</sup> Vedi, J. F. Lyotard, op.cit., p. 44.

<sup>11</sup> L.S., *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 48.

<sup>12</sup> Vedi, Id., *Il contesto*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 82-83.

<sup>13</sup> Id., *L'affaire*, op.cit., p. 28.

Siccome l'idra del potere rinasce con altre teste e la nuova lingua non finisce mai di ramificarsi al ritmo della complessificazione comunicazionale, Sciascia ricorre quindi a un'altra formula, il cui «prototipo, altissimo, resta *La storia della Colonna infame*», rivisitata sul modello delle «*Inquisiciones*» di Borges e [delle] inquisizioni filologiche e critiche di Salvatore Battaglia»<sup>14</sup>. Usandola a modo suo, Sciascia non si limita a sostituire l'inchiesta poliziesca con quella filologica: attacca la performatività del linguaggio del potere, nato dai dubbi propri della condizione postmoderna, con le armi stesse della postmodernità cioè, tra l'altro, la pluralità dei linguaggi, la moltiplicazione dei punti di vista, la frammentazione dell'informazione e l'organizzazione reticolare del discorso.

Sciascia aveva già sperimentato la formula manzoniana con *Morte dell'inquisitore* del 1964 riunendo documenti e incrociando fonti per ricostituire la vicenda dell'eretico fra Diego, assassino del proprio inquisitore, e, con impegno diverso ma con identico metodo, egli aveva rinnovato l'esercizio con *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* del '71, in cui fin dal titolo relativizza la relazione della vicenda dello stravagante scrittore francese morto a Palermo in circostanze che sembrano ancora più oscure dopo la sua meticolosa indagine. Alla stregua della vicenda del fisico Majorana, la cui scomparsa è oggetto di un'inchiesta dello stesso tipo nel '75.

Ma il momento in cui lo scrittore adotta il modello manzoniano sovvertendolo con tecniche investigative consapevolmente postmoderne è, per ovvie ragioni, quello in cui scrive *L'affaire Moro*: per esorcizzare la confusione delle lingue messa in opera dal potere in quel periodo di compromissioni e di compromessi, Sciascia organizza infatti una rete complessa di protezione in cui intesse le riflessioni di Pasolini sulla lingua del non-dire del potere con le dichiarazioni di Moro prima del rapimento e con le sue lettere dopo, i commenti nei giornali degli "amici" del capo della D.C. con i comunicati delle B.R., le voci del vocabolario del Tommaseo con le telefonate dei brigatisti, in un gigantesco cruciverba (questo sarà d'altronde il titolo di una sua raccolta di saggistica del 1983) nel quale il lettore entra convinto che sono le B.R. ad avere ucciso Moro e da cui esce non meno convinto che sono stati gli "amici" del «grande statista» ad averlo condannato a morte.

Da *L'affaire Moro* in poi, Sciascia moltiplica le inchieste di quel tipo : *Dalle parti degli infedeli* (1979), *Il teatro della memoria* (1981), *La sentenza memorabile* (1982) come pure le *Cronachette* (1985), il manzonianissimo *La strega e il capitano* (1986) o *1912+1* (1986) usano tutte la stessa commistione di linguaggi, generi e punti di vista per fare emergere La Verità, confiscata da chi detiene il potere, grazie alle tantissime verità parziali o individuali, letterarie o effettuali, vecchie o nuove, convocate dallo scrittore.

Per chi ha capito che Sciascia ha cambiato strategia ma ha sempre gli stessi obiettivi, è evidente inoltre che monsignor Ficarra<sup>15</sup> e la sua storia sono l'immagine speculare e rovesciata del don Gaetano di *Todo modo*, come, paradossalmente, *Il contesto* e *Todo modo* sono stati la parodia anticipatrice della vera vicenda di Moro. E *L'affaire Moro* si configura quindi come una specie di spartiacque *ad quem* e *a quo* realtà e finzione cambiano segno pur preservando una circolazione intratestuale attraverso le varie opere dello scrittore.

Ma non basta ancora: per frammentare il discorso in unità sempre più molecolari<sup>16</sup> e ricostruirlo in modo talmente reticolare da renderlo irrecuperabile da parte del potere, Sciascia crea altre corrispondenze, intertestuali questa volta, tra i suoi libri e quelli degli autori della sua borgesiana biblioteca ideale.

Così avviene ad esempio per *la sentenza memorabile* (1982), in cui la storia diventata celeberrima del ritorno di Martin Guerre è ricostruita partendo da documenti tratti dagli archivi dell'epoca e da una pagina degli *Essais* di Montaigne, ovviamente ricollegati con il

---

<sup>14</sup> Id., *La sentenza memorabile*, Palermo, Sellerio, 1982, 2a di copertina.

<sup>15</sup> Vedi Id., *Dalle parti degli infedeli*, Palermo, Sellerio, 1979.

<sup>16</sup> Vedi, Id., *L'affaire*, op.cit., p. 30.

caso Bruneri-Canella, esplorato ne *Il teatro della memoria* dell'anno prima e, per finire, con il *Tom Castro, l'impostore inverosimile* di Borges, appunto, che sembra una parodia insieme del caso Bruneri-Canella e del caso Guerre. Per non dire de *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello e di *Come tu mi vuoi* o di *Così è, se vi pare* dello stesso ...

Il guaio è che, per scampare al pericolo del ricupero, Sciascia – come succederà anche al suo amico e seguace Consolo – è incappato in un altro e forse più grave pericolo che è quello dell'incomprensione da parte di un lettorato sempre più efficacemente formattato da tutti i discorsi performativi del potere. Lo scrittore dimostra di esserne consapevole nel suo ultimo romanzo *Una storia semplice* del 1989 in cui egli, in punto di morte, torna alla forma poliziesca per «Ancora una volta [...] scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia»<sup>17</sup> denunciando, sotto il segno di Dürrenmatt e con un'intatta facoltà di anticipazione, uno Stato capace di creare una di quelle che oggi chiamiamo *fake news*<sup>18</sup>, per salvare, ancora una volta, quel sistema politico che solo la fine della Guerra fredda e Mani pulite riusciranno a buttare giù. Solo temporaneamente come dimostrano appunto le innumerevoli *fake news* che l'iperpotere comunicazionale postmoderno ci somministra con un'efficacia degna delle peggiori distopie orwelliane.

Quanto alle opere di Sciascia, che ancora negli anni novanta riempivano interi scaffali nelle librerie italiane e, forse ancora più significativamente, in quelle francesi, sono quasi scomparse dimostrando che ai «Fatti diversi di storia letteraria e civile» i lettori della società contemporanea hanno imparato a preferire i semplici fatti di cronaca che sono l'unica Storia, sconclusionata, che sia ormai loro raccontata. A confermare che «El sueño de la razon produce monstruos».

*Lise Bossi*  
*Sorbonne Université*

---

<sup>17</sup> Id., *Una storia semplice*, Milano, Adelphi, 1989, p. 7.

<sup>18</sup> Vedi anche la storia dei "figli dell'ottantanove" in Id., *Il cavaliere e la morte*, Milano, Adelphi, 1988.